



11 novembre 1961: 64 anni dall'eccidio di Kindu, il sacrificio dei 13 aviatori italiani in missione di pace

Pubblicato il 11/11/2025

Sessantaquattro anni fa, in una remota località della foresta equatoriale congolese, tredici aviatori italiani della **46ª Aerobrigata di Pisa** vennero barbaramente uccisi mentre servivano la causa della pace, sotto le insegne delle Nazioni Unite. È una pagina dolorosa della nostra storia nazionale, un sacrificio che ancora oggi rappresenta una ferita e al tempo stesso un monito: la pace ha un prezzo, e spesso viene pagata da uomini silenziosi, lontano dai riflettori.

Il contesto: il Congo tra caos e interessi internazionali

Il Congo aveva ottenuto l'indipendenza dal Belgio nel 1960, ereditando però un vuoto istituzionale e profonde fratture tribali, alimentate da interessi coloniali e geopolitici.

A complicare il quadro, **potenze e interessi internazionali** si mossero per influenzare il destino del Paese, attratte dalle sue immense risorse minerarie e strategiche. In questo contesto prese forma la **secessione del Katanga**, la regione più ricca e industrializzata,

sostenuta da ingenti capitali stranieri e dall'impiego di mercenari europei.

Il giovane Stato congolese si ritrovò così diviso tra **tre poli di potere**:

- il governo centrale del presidente **Joseph Kasa-Vubu**, con le forze del colonnello **Joseph-Désiré Mobutu** nel settore occidentale;
- i sostenitori di **Patrice Lumumba**, guidati da **Antoine Gizenga** e dal generale **Lundula**, con appoggi sovietici nelle regioni orientali;
- il **Katanga secessionista** di **Moïse Ciombe (Tshombe)**, supportato da mercenari e da influenze economiche europee.

La crisi degenerò rapidamente. Nel luglio 1960, appena un mese dopo l'indipendenza, il Katanga dichiarò la propria autonomia, dando avvio a una guerra civile. Poco dopo venne **assassinato Patrice Lumumba**, primo premier congolese e simbolo del tentativo di emancipazione dal controllo esterno.

Il delitto — perpetrato da forze katanghesi con la complicità del potere centrale — aprì una fase ancora più drammatica. **Mobutu**, allora a capo dell'esercito, avrebbe consolidato negli anni successivi un regime autoritario durato quasi quarant'anni.

In questo clima esplosivo, tra rivalità interne e pressioni internazionali, le Nazioni Unite decisero di intervenire: **nell'agosto 1960**, con la missione **ONUC**, i caschi blu furono schierati nel tentativo di stabilizzare il Paese e prevenire un conflitto regionale su vasta scala.



Unità della missione delle Nazioni Unite in Congo (ONUC) nei pressi di Élisabethville, nel 1963 - Foto ONU/BZ

Gli equipaggi italiani e l'ultima missione

I due velivoli italiani — **C-119 “Lyra 5” e “Lupo 33”** — erano impegnati da oltre un anno nei cieli africani. Il **21 novembre** sarebbero rientrati in patria.

L’11 novembre decollarono da Leopoldville per portare rifornimenti alla guarnigione malese dell’ONU nella zona di **Kindu**, ai margini della foresta congolese.

La regione era scossa da settimane di violenze e tensioni: bande armate, propaganda, sospetto verso chiunque fosse straniero. Si temeva — senza fondamento — un aviolancio di mercenari belgi a sostegno della secessione del Katanga. Gli aerei italiani **si dovevano fermare a Kindu solo per il tempo di scaricare e, per gli equipaggi, di mangiare qualcosa.**



Un Fairchild C-119 della 46ª Aerobrigata - Free Commons Copyright Wikipedia

L'eccidio

La comparsa dei due C-119 italiani, **scambiati per velivoli katanghesi carichi di paracadutisti**, innescò il panico tra i soldati di Kindu. Centinaia di miliziani raggiunsero in camion l’aeroporto: i tredici aviatori, al comando del maggiore Amedeo Parmeggiani, stavano mangiando alla mensa ONU, una villetta a circa un chilometro dalla pista, insieme a una decina di ufficiali malesi.

Verso le **16:15** un primo gruppo di circa **80** militari congolese fece irruzione nell’edificio: italiani e malesi, quasi tutti disarmati, furono sopraffatti e percossi; il tenente medico **Francesco Paolo Remotti**, nel tentativo di fuggire da una finestra, venne raggiunto e ucciso.

Alle **16:30** sopraggiunsero altri **300** miliziani guidati dal comandante locale, **colonnello Pakassa**. Il maggiore malese **Maud** provò invano a spiegare che gli aviatori erano personale

dell'ONU. Alle **16:50** i **dodici** superstiti, costretti a trasportare il corpo di Remotti, furono caricati su camion, condotti in città e rinchiusi nella piccola prigione. Nel frattempo, giunti da Leopoldville, il generale **Lundula** e funzionari **ONUC** tentarono di aprire una trattativa, ma senza esito: il comando congolese appariva ormai incapace di controllare i propri uomini.

Nella notte, soldati congolese irruperono nelle celle e **fucilarono** i dodici italiani. I corpi, inizialmente lasciati sul posto, vennero poco dopo prelevati dal **custode del carcere** che, temendone lo scempio, li trasportò nella foresta e li seppellì in una fossa comune. I miliziani diffusero intanto la voce che gli italiani rifornissero i secessionisti e che fossero stati attirati a Kindu da un presunto inganno della torre di controllo; pochi giorni dopo, l'inviato **Alberto Ronchey** de *La Stampa* constatò che **la torre era fuori uso da mesi**, smentendo quelle versioni.

Il ritorno in patria e il lutto di una Nazione

Per giorni calò il silenzio. Della sorte dei **tredici aviatori** non giunsero notizie, e anche il **comando ONU** evitò mosse avventate per scongiurare reazioni a catena, ignaro che i militari italiani erano già stati uccisi. Solo settimane dopo, il **custode del carcere** trovò il coraggio di contattare i **fratelli Arcidiacono**, italiani da anni a **Kindu**: grazie alle loro informazioni fu possibile ricomporre i fatti e attivare le **Nazioni Unite** per il recupero delle salme.

Nel **febbraio 1962** un convoglio della **Croce Rossa austriaca**, scortato da **caschi blu etiopi** e affiancato da due ufficiali della **46ª Aerobrigata** (**tenente colonnello Picone** e **maggiore Poggi**), rintracciò la **fossa comune** nel **cimitero di Tokolote**, un villaggio sulle rive del **Lualaba**. I corpi, protetti da uno spesso strato d'**argilla**, risultarono in condizioni tali da permetterne l'immediata **identificazione**.

Trasferiti all'**aeroporto di Kindu**, furono imbarcati su un **C-119** italiano per **Leopoldville** e quindi rientrarono in **Italia** a bordo di un **C-130** statunitense.

I tredici Caduti di Kindu

- Magg. pilota **Amedeo Parmeggiani**
- Cap. pilota **Giorgio Gonelli**
- Ten. medico **Francesco Paolo Remotti**
- Sottoten. pilota **Onorio De Luca**

- Sottoten. pilota **Giulio Garbati**
- Mar. motorista **Filippo Di Giovanni**
- Mar. motorista **Nazzareno Quadrumani**
- Serg. magg. elettr. bordo **Armando Fabi**
- Serg. magg. marconista **Antonio Mamone**
- Serg. magg. montatore **Silvestro Possenti**
- Serg. magg. montatore **Nicola Stigliani**
- Serg. elettr. bordo **Martano Marcacci**
- Serg. marconista **Francesco Paga**

La memoria e il valore del sacrificio

Per decenni, la vicenda rimase intrisa di dolore, racconti confusi, indignazione internazionale. Solo nel 1994 ai Caduti venne conferita la **Medaglia d'Oro al Valor Militare**. Nel 2007 fu approvata una legge di indennizzo per le famiglie.

Oggi, monumenti e sacrari ne preservano la memoria: da Pisa a Fiumicino, da Milano a tanti comuni italiani che hanno intitolato strade e piazze ai Caduti di Kindu.

A sessantaquattro anni da quell'**11 novembre 1961**, l'Italia ricorda i suoi aviatori con rispetto e gratitudine.

In un mondo che ancora conosce conflitti, instabilità, e missioni internazionali complesse, **il sacrificio dei Caduti di Kindu ricorda il valore del servizio silenzioso, dell'impegno militare al fianco delle istituzioni democratiche e dei popoli in difficoltà.**